

ERICH AUERBACH

**INTRODUZIONE
ALLA FILOLOGIA
ROMANZA**

Titolo originale *Introduction aux études de philologie romane*
Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main

Copyright © 1963 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Ottava edizione



Traduzione di Maria Rosa Massei

Piccola
Biblioteca
Einaudi

mini e locuzioni della lingua corrente. Nel periodo di decadenza della cultura antica, le fonti del latino volgare diventano anche un po' più abbondanti; molti scrittori di questa età scrivono dei volgarismi senza accorgersene, poiché la loro educazione letteraria è insufficiente per scrivere in uno stile puro. Forme volgari si trovano anche negli scritti di alcuni Padri della Chiesa, nelle traduzioni latine della Bibbia, nelle iscrizioni di ogni genere, soprattutto funerarie, sparse un po' dovunque nelle province dell'impero. Ci è stata conservata la relazione di un viaggio compiuto in Palestina da una religiosa probabilmente originaria della Francia meridionale, pare nel VI secolo (né l'origine della monaca né l'epoca del viaggio hanno potuto essere stabilite con esattezza); questo rapporto, *peregrinatio Aetheriae ad loca sancta*, tradisce ovunque le forme della lingua parlata; lo stesso accade per la *Historia Francorum* scritta verso la fine del VI secolo dal vescovo Gregorio di Tours. Deriviamo altre testimonianze dagli scritti dei grammatici: preoccupati di salvare la buona tradizione, molto scontenti della decadenza dello stile elegante, componevano manuali del linguaggio corretto, e le forme che essi citano condannandole come errate, ci rivelano quale fosse effettivamente l'uso parlato. Da tutte queste testimonianze, unite a quelle che ci forniscono le lingue romanze, possiamo ricostruire una immagine del latino volgare che, pur incompleta e sommaria, ci permette di studiarne le tendenze e le qualità principali.

Ma per continuare il nostro resoconto sullo sviluppo delle lingue romanze, è necessario a questo punto parlare di due fatti storici che hanno avuto una profonda ripercussione sulla civiltà dei popoli romanizzati, e di conseguenza anche sulle loro lingue: l'espansione del cristianesimo e l'invasione dei Germani.

Capitolo terzo

Il cristianesimo

Dagli ultimi tempi della repubblica i Giudei, in Palestina, vivevano sotto l'egemonia romana. Molti di loro non risiedevano in Palestina, ma abitavano nelle grandi città dell'impero, soprattutto nella sua parte orientale. Ma ovunque, la gran maggioranza dei Giudei si teneva separata dal resto della popolazione, si rifiutava di venire ellenizzata o romanizzata, e conservava con fiera gelosia le proprie tradizioni religiose. Queste tradizioni, pur avendo subito in epoche precedenti influenze straniere diverse, si erano finalmente cristallizzate in una forma che si staccava spiacevolmente dalle abitudini dei vicini, e ne suscitava al tempo stesso il disprezzo, l'avversione, la curiosità e l'interesse. Il loro culto sembrava strano nella forma e nella sostanza. Esteriormente, si distinguevano dagli altri per l'usanza di circoncidere i maschi e per i precetti rigidissimi riguardanti il cibo, precetti che rendevano impossibile ogni forma di vita in comune con loro; quanto all'essenza della loro fede, adoravano un solo dio che, pur essendo del tutto incorporeo (detestavano la produzione di immagini religiose, e uno dei loro comandamenti principali proibiva espressamente di foggarsi un'immagine di Dio), non era affatto una concezione filosofica e astratta, ma un personaggio con caratteristiche molto precise, che professava predilezioni e collere spesso incomprensibili, solo onnipotente, giusto e tuttavia imperscrutabile per la ragione umana: un dio geloso. Ora, i Greci e i Romani, o, per meglio dire, i popoli ellenizzati o romanizzati del bacino del Mediterraneo, capivano benissimo l'adorazione delle immagini

degli dèi della religione popolare; capivano anche, almeno lo capivano tra loro le persone colte, il culto di una divinità filosofica, sintesi della ragione o della saggezza perfette, pura idea incorporea e impersonale. Ma un dio che non era né l'uno né l'altro, né immagine concreta né idea filosofica, che era un essere personale senza corpo, i cui voleri erano inscrutabili e che richiedeva una cieca obbedienza – questa concezione era per loro strana, sospetta, inquietante, ed esercitava tuttavia su molti di loro, soprattutto tra la popolazione greca, un certo fascino suggestivo. Però l'astio e il disprezzo prevalevano, tanto più che i Giudei attendevano l'arrivo di un re liberatore, di un Messia che li avrebbe liberati dalla dominazione straniera e li avrebbe resi, loro e il loro dio, soli padroni del mondo. Del resto, pur mantenendosi rigorosamente divisi da tutti coloro che professavano altre religioni, non erano, tra loro, affatto d'accordo riguardo all'interpretazione del loro dogma, e portavano in queste lotte interne uno spirito di fanatismo puntiglioso che li rendeva estremamente antipatici agli altri popoli, generalmente tolleranti, in questo periodo, in fatto di religione e piuttosto curiosi di nuove esperienze religiose. Soprattutto i funzionari romani incaricati dell'amministrazione della Palestina, preoccupati ogni momento da disordini di carattere religioso di cui non capivano il senso, pare abbiano sinceramente detestato questo popolo difficile, inassimilabile e fiero. Nelle classi dominanti dei Giudei in Palestina vi erano due partiti opposti l'uno all'altro, e, oltre a ciò, frequenti tumulti popolari cagionati da profeti estremisti complicavano la situazione.

Negli ultimi anni di regno del secondo imperatore, Tiberio (14-37), un gruppo di uomini venuti dal Nord del paese, persone semplici e poco istruite, discepoli di un loro compatriota, Gesù di Nazaret, causarono disordini a Gerusalemme dichiarando che Gesù era il Messia. La semplicità e la forza delle parole di Gesù, i suoi miracoli e la sua dottrina della carità attrassero gli spiriti, e pare che, in certi momenti, si sia conquistato molti aderenti a Gerusalemme. Ma i due grandi partiti, benché generalmente in discordia, gli si allearono contro, nella speranza

di annientare insieme a lui tutto il movimento; poiché il Messia, quale loro e la maggior parte dei Giudei lo intendevano, doveva essere un re vittorioso, se Gesù soccombeva, sarebbe stata la prova che era un impostore. Dunque, lo fecero arrestare, strapparono al governatore romano una sentenza di morte, e Gesù fu crocifisso dopo aver subito un trattamento ignominioso.

Ma i gruppi dominanti furono delusi nelle loro speranze; il movimento non fu annientato. Pare che, dopo un attimo di disperazione e scoraggiamento, i discepoli più fedeli di Gesù – il personaggio più chiaramente individuabile tra di essi è Simone Cefa, il futuro apostolo san Pietro – si siano ricordati che egli stesso aveva predetto la propria passione come un evento necessario, una parte essenziale della propria missione. Visioni che li inducevano a credere che Gesù non era morto, ma resuscitato e asceso al cielo, li confermarono nella loro fede, e una concezione molto più profonda del Messia – quella di Dio che si sacrifica per riscattare il peccato degli uomini, incarnandosi nella forma umana più umile, soffrendo le più tremende e ignominiose torture per la salvezza del genere umano – si formò nel loro spirito. L'idea di un dio sacrificato non era completamente nuova, si trova sotto diverse forme nei miti anteriori; ma in questa combinazione con la caduta dell'uomo a causa del peccato, collegata a un avvenimento attuale, sorretta dal ricordo del personaggio e dalle parole di Gesù, fu una rivelazione nuova, estremamente suggestiva e feconda. Il movimento si diffuse tra i Giudei palestinesi, nonostante l'opposizione dell'ortodossia ufficiale. Tuttavia non avrebbe probabilmente mai superato i limiti di una setta ebraica, se un nuovo personaggio, il futuro apostolo san Paolo, non avesse dato allo sviluppo un indirizzo nuovo e impreveduto. San Paolo non era palestinese, era un giudeo della diaspora, nato nella città di Tarso in Cilicia, da una famiglia, pare, agiata e rispettata, poiché già suo padre, come lui, era cittadino romano. Era assai più istruito dei primi discepoli di Gesù, e aveva una conoscenza del mondo e un panorama ben più vasto del loro: sapeva il greco, come la maggior parte dei Giudei che abitavano

fuori di Palestina, e aveva studiato la teologia ebraica con un celebre professore a Gerusalemme. Era rigidamente ortodosso, e fu tra i persecutori piú accaniti dei primi cristiani. Ma una crisi improvvisa, provocata da una visione, lo scosse profondamente; divenne cristiano, e concepí, attraverso uno sviluppo interiore di cui ci sfuggono i particolari, l'idea di predicare il Vangelo all'intero universo, non solo ai Giudei, ma anche ai pagani. È vero che con questa risoluzione egli non fece altro che trarre la conclusione inevitabile della dottrina della carità che Gesù aveva predicato, ma pare che nessuno degli altri ebrei divenuti cristiani abbia immaginato un'idea tanto rivoluzionaria, essa infatti comportava una netta separazione dalle forme e anche da parte della sostanza del giudaismo. Senza dubbio, san Paolo ne conservava la concezione di Dio che pur essendo spirito, quindi incorporeo, non era affatto un'astrazione filosofica, ma un essere personale che avrebbe anche potuto incarnarsi in un uomo. Ma bisognava rinunciare alla circoncisione e ai precetti sul cibo; e san Paolo andò oltre: insegnò che tutta la religione ebraica non era che una tappa preparatoria, che i suoi principî erano stati annullati dalla venuta del Messia, e che contavano solo la fede in Gesù Cristo e la carità. Una dottrina di questo genere provocò non solo il furore degli ebrei ortodossi, ma anche una opposizione forte e tenace nei primi cristiani di Gerusalemme, che, per il fatto di credere in Gesù Cristo come Messia, non volevano cessare di essere dei Giudei fedeli alla legge. Ma san Paolo non era solo un ispirato che commuoveva gli animi con un'eloquenza tutta personale ed estatica, era anche un abilissimo politico, capace di valutare e mettere in gioco le forze sociali, le tendenze e le passioni degli uomini; un carattere, infine, coraggioso quanto duttile, pronto a far fronte alle situazioni piú difficili. Durante una vita di viaggi movimentatissima, le cui tappe si riflettono nelle sue lettere e negli Atti degli Apostoli, fatto segno alla persecuzione irconciliabile dell'ortodossia ebraica, sempre in lotta con l'atteggiamento esitante e talora ostile dei Giudei-cristiani di Gerusalemme, con la diffidenza delle autorità romane, con l'incomprensione, il

disprezzo e a volte le violenze dei pagani a cui predicava il Vangelo, con le debolezze e gli smarrimenti dei neofiti, riuscí, con l'aiuto di alcuni collaboratori, a fondare delle comunità cristiane in molte città importanti dell'impero e a stabilire cosí la base dell'organizzazione universale del cristianesimo. Nei tre secoli seguenti, il cristianesimo si diffuse gradatamente in tutto l'impero romano, a volte molto rapidamente, a volte con un ritmo piú esitante. Comprendevo ormai una parte grandissima della popolazione, quando l'imperatore Costantino ne fece la religione ufficiale dell'impero (313). Le ragioni di questo strepitoso successo non si possono facilmente riassumere in poche parole. L'antica religione popolare dei Greci e dei Romani non bastava piú, da molto tempo, ai bisogni religiosi del popolo; i sistemi filosofici che diffondevano un teismo razionalista non erano graditi che a una minoranza di persone colte; e tra le diverse religioni fondate su di una rivelazione mistica, tutte di origine orientale, che si andavano infiltrando in questo periodo nell'impero romano, il cristianesimo era la piú suggestiva, per la sua dottrina al tempo stesso mistica e semplice, o, secondo l'espressione dei Padri della Chiesa, sublime e umile; la dottrina della fede e della carità, della caduta e della redenzione, che tutti capivano, era collegata alla concezione mistica di Dio che si incarnava e si sacrificava; e questa concezione si riallacciava a un avvenimento storico e concreto, a un personaggio sublime ed umile anch'egli, che si poteva amare come un uomo pur adorandolo come Dio. Si aggiunga il fatto che gli scritti cristiani davano, per mezzo della tradizione ebraica che interpretavano in modo simbolico, una spiegazione della storia universale che stupiva per la sua unità, semplicità e grandezza. Le persecuzioni, insomma, non servivano che a rafforzare la fede; era una gloria soffrire il martirio, tanto piú che nel subirlo si imitava la passione di Cristo; molti credenti agognavano tale morte, costringendo con fatti e parole i provocatori le autorità a condannarli, e rifiutando ogni mezzo di salvarsi. Come principio generale, le autorità romane erano tolleranti ed evitavano le persecuzioni religiose. Ma nei primi tempi il culto cristiano aveva assun-

to il carattere di un misticismo segreto – ogni Stato autoritario detesta le società segrete – e parte della popolazione, i Giudei anzitutto, poi i sacerdoti pagani e tutti i trafficanti interessati ai sacrifici e al culto antico, imputavano ai cristiani ogni sorta di delitti. Altre complicazioni sorgevano dal fatto che i cristiani rifiutavano di sacrificare dinnanzi all'immagine dell'imperatore, ciò che costituiva la forma ufficiale della professione di lealtà verso il governo. Infine, quando con la crescente espansione il cristianesimo minacciò di diventare un fattore politico importante, ogni sorta di istinti tradizionalisti, di intrighi e di passioni entrarono in gioco, e furono fatti tentativi su larga scala per arrestarne con la violenza il progresso.

Quando all'inizio del IV secolo la sua vittoria fu definitiva, fu necessario fissare il dogma e riorganizzare la Chiesa. Dal II secolo in poi, le dispute sull'interpretazione del dogma erano state molto vivaci; molte correnti filosofiche e religiose traversavano il mondo sul finire dell'antichità; il cristianesimo le ha soppiantate a poco a poco, ma la loro influenza sui teologi cristiani contribuiva a moltiplicare le divergenze. A stabilire il dogma e l'organizzazione della Chiesa provvidero i grandi concili del IV e V secolo e i Padri della Chiesa; in Occidente, i più importanti furono san Gerolamo (nato prima del 350, morto nel 420), il principale traduttore della Bibbia in latino, e sant'Agostino (354-430), l'ingegno più vigoroso della fine dell'antichità. Nato pagano, ma da madre cristiana che, durante la giovinezza, ebbe profonda influenza su di lui, studiò lettere e divenne professore di retorica prima in Africa, dove era nato, poi a Roma e a Milano; in questo periodo, attraverso molte crisi interiori – nel suo animo lottavano numerose correnti filosofiche e mistiche – giunse ad abbracciare definitivamente il cristianesimo (387), ad abbandonare la sua cattedra e a farsi prete; il progressivo decadere della potenza romana e della civiltà antica durante la sua vita lo impressionò profondamente. È un grande scrittore; le sue opere – ricordiamo i libri sulla Trinità, sulla dottrina cristiana, sulla città di Dio, le *Confessiones*, le lettere e i sermoni – ri-

specchiano il combattimento in atto tra la tradizione antica e il cristianesimo; la soluzione che esse ne offrono, pur essendo profondamente cristiana, utilizza tutte le ricchezze della civiltà antica; la concezione dell'uomo che esse creano è molto meno razionalista, molto più personale, intima, volontaristica e sintetica di quella dei sistemi filosofici anteriori. Morì nel 430, vescovo di Ippona nell'Africa del Nord, mentre la città era assediata dalla tribù germanica dei Vandali. La sua influenza fu delle più sentite, non solo dai contemporanei, non solo nel Medioevo, ma da tutta la cultura europea; tutta la tradizione europea di introspezione spontanea, di indagine dell'io, risale a lui.

Però né i concili, né i Padri della Chiesa poterono eliminare i dissensi sul dogma; i disordini e gli scismi continuavano. Si può dire che nella sua lunga storia il cristianesimo non abbia avuto che rari periodi di calma e di concordia interna; si è sviluppato e ha vissuto attraverso le lotte e le crisi più tremende, e credo che piuttosto grazie a loro che loro malgrado ha potuto conservare tanto a lungo vigore e giovinezza, trasformandosi, con gli uomini, le condizioni storiche e le idee. Negli ultimi secoli dell'antichità, tuttavia, si creò una certa unità nella Chiesa d'Occidente, con al centro Roma. Il vescovo di Roma, successore di san Pietro, che vi aveva trascorso gli ultimi anni di vita e sofferto il martirio, godeva da tempo di grande prestigio; senza contare il prestigio della città. Così ebbe origine il papato; e Roma, la cui potenza politica non era più che un simbolo e un ricordo, acquisì una potenza spirituale, che, per essere tale, non aveva certo meno importanza pratica. Roma, sede del papato, fu un centro di organizzazione; di là furono fondati e diretti i centri provinciali da cui partirono i missionari per convertire i barbari pagani; alla romanizzazione fece seguito la cristianizzazione, che, a suo modo, fu essa pure una romanizzazione. A questo periodo risale anche l'organizzazione dei conventi in Occidente (regola di san Benedetto, 529 circa), per accogliere coloro che vogliono lasciare il mondo per consacrarsi al servizio di Dio. I conventi ebbero importanza fondamentale per la

civiltà occidentale. Nel decadere della cultura antica, furono gli unici focolai di attività letteraria e scientifica; là si conservavano e copiavano le opere dell'antichità, là si sviluppavano le attività che preparavano l'arte, la letteratura e la filosofia del Medioevo cristiano. Ma i conventi ebbero anche compiti spiccatamente pratici. In un mondo in cui, dopo la caduta dell'impero romano e le invasioni barbariche, la nozione di diritto privato quasi non esisteva più, in cui dominava la violenza individuale, essi costituivano un centro di pace, di asilo e di arbitrato; spesso anche un centro economico: insegnavano i migliori metodi agricoli, tentavano di dissodare i terreni, favorivano i mestieri e proteggevano ciò che era rimasto del commercio pur nello sfacelo delle vie di comunicazione. Certo nei conventi si trovavano anche vizi di ogni genere, e soprattutto quelli particolari del tempo: la violenza, l'avarizia, l'ambizione nelle sue manifestazioni più primitive e feroci. Ma l'idea che li ispirava fu più forte delle imperfezioni umane, e si può supporre che senza la loro attività – e senza l'attività pratica e organizzatrice della Chiesa in generale – l'idea stessa di civiltà e giustizia si sarebbe persa. Da quanto abbiamo detto risulta come la Chiesa cristiana d'Occidente, nel periodo successivo alla caduta dell'impero, prenda uno sviluppo decisamente pratico e organizzativo, in netto contrasto con il periodo precedente, pieno di sottili disquisizioni sul dogma. Questa nuova condizione di spirito si può accertare negli scritti dell'ultimo dei grandi Padri della Chiesa, il papa Gregorio I (o Gregorio Magno, morto nel 604) che organizzò l'attività pratica e l'ammaestramento della Chiesa cattolica.

Anche l'influenza linguistica della Chiesa occidentale deve essere considerata dal punto di vista pratico. La lingua della liturgia in Occidente fu il latino, la lingua di ogni attività intellettuale. Così la Chiesa ha conservato la tradizione del latino come lingua letteraria, per quanto non fosse più il latino classico; i suoi scritti furono composti in un latino letterario un po' modificato, detto basso latino (cfr. p. 61). Il basso latino ecclesiastico, a lungo trascurato dagli studiosi moderni influenzati dall'umane-

simo, ma riscoperto nel secolo scorso e poi molto apprezzato, ha prodotto opere bellissime e della massima importanza. La poesia religiosa, anzitutto, gli inni, la cui tradizione risale almeno a sant'Ambrogio, vescovo di Milano (IV secolo). Fiorì per tutto il Medioevo; tutta la poesia europea poggia sul sistema metrico da essa instaurato, completamente diverso da quello della poesia antica. La metrica antica si basa sulla quantità delle sillabe (lunghe o brevi), mentre la versificazione degli inni cristiani, e poi quella della poesia europea posteriore si basa sulla loro qualità (toniche o atone), il loro numero e la rima. La prosa del basso latino solo poco alla volta ha sviluppato una forma sua propria; è diventata uno strumento vigoroso e duttile, con un carattere tutto particolare; la filosofia e la teologia medievali ne hanno fatto il loro mezzo d'espressione e così pure le grandi cronache degli storici. Avremo occasione di riparlarne.

Ma c'è un altro aspetto dell'influenza ecclesiastica, di maggiore importanza per lo sviluppo delle lingue romanze. La lingua della liturgia fu, come ho detto, il basso latino, cioè un latino letterario; ma venne un momento, probabilmente anche abbastanza presto, in cui la differenza tra questo latino letterario e la lingua parlata (il latino volgare, o meglio le lingue romanze nascenti) fu tale che il popolo non fu più capace di comprendere le parole del servizio divino. La Chiesa cattolica continuò – e continua ancora – a mantenere la forma latina tradizionale del servizio divino, ma occorre creare un mezzo di immediata comprensione: furono i sermoni che i preti rivolgevano al popolo, e le parafrasi dei testi sacri, composte in volgare. I documenti di questo genere in nostro possesso risalgono solo a un'epoca relativamente tarda; le parafrasi più antiche che ci sono giunte in una lingua romanza datano dal X secolo e non abbiamo sermoni anteriori al XII. Ma si sa (ad esempio per la testimonianza dell'editto di Tours, dell'813) che si è predicato in lingua volgare assai prima; questi sermoni non ci sono giunti perché ritenuti indegni di essere fissati per iscritto nella loro forma volgare. Infatti è limitatissimo il numero dei sermoni conservati in francese antico, e spes-

so sono ritradotti dal latino. Questi primi sermoni e parafrasi davano alla lingua volgare una specie di nuova dignità; era un primo saggio di ciò che si sarebbe costituito in seguito: la forma letteraria delle lingue volgari, poiché, per esprimere in lingua volgare, anche in modo semplicissimo, i misteri della fede, la storia della nascita, della vita e della passione di Gesù Cristo, era necessario creare tutto un nuovo vocabolario e adottare uno stile più elevato e più accurato di quello fino ad allora conosciuto, che era usato solo per le necessità pratiche della vita; era un inizio di pratica letteraria. È possibile rendersene conto per il fatto che molte parole della sfera ecclesiastica (ad esempio passione, carità, trinità) si sono conservate in una forma molto più vicina al latino di altre parole foneticamente simili, o che hanno sviluppato dal Medioevo una forma letteraria accanto alla forma corrente (in francese *charité* accanto a *cherté*). Una parte considerevole delle parafrasi volgari di storie sacre fu composta in forma drammatica; le scene della Bibbia così dialogate servivano a spiegare e a rendere popolari la storia sacra e il dogma; sono l'inizio e il germe di tutto il teatro europeo.

Questa prima manifestazione di stile letterario nelle lingue volgari, prodotta dalla necessità da parte del clero di stabilire un contatto linguistico diretto con il popolo e di rendergli più familiari le verità della fede, si distingue nettamente dalle idee letterarie dell'antichità. Come nel campo linguistico, ne ho parlato spesso, così nel campo letterario il gusto antico — per quanto riguarda il modo di trattare i diversi soggetti — si mostrava piuttosto aristocratico: si doveva evitare, nei soggetti tragici e « sublimi », il realismo e soprattutto la volgarità. I personaggi tragici, nell'antichità, erano dèi, eroi mitologici, re e principi; spesso capitavano loro cose tremende, ma bisognava che rimanessero entro i limiti del sublime; la volgarità, la vita quotidiana e tutto ciò che poteva sembrare umiliante ne restava escluso. Per i cristiani, modello del sublime e del tragico, era la storia di Gesù Cristo. Ma egli si era incarnato nel figlio di un falegname; la sua vita sulla terra era trascorsa fra persone di infima condi-

zione sociale, uomini e donne del popolo; non vi era nulla di più umiliante della sua passione; e proprio in questa umiltà e in questa umiliazione consisteva il sublime della sua persona e del Vangelo che lui e i suoi apostoli avevano predicato. Il sublime della religione cristiana era intimamente legato alla sua umiltà, e questa mescolanza di sublime e di umile, o piuttosto questa nuova concezione del sublime basata sull'umiltà, informa tutte le parti della storia sacra e tutte le leggende dei martiri e dei confessori. Perciò, l'arte cristiana in generale, e l'arte letteraria in particolare, non sapevano che farsene della concezione antica del sublime; venne a crearsi un nuovo « sublime » pieno di umiltà, che ammetteva i personaggi del popolo e non si ritirava di fronte ad alcun realismo quotidiano; tanto più che scopo di quest'arte non era piacere a un pubblico scelto, ma rendere la storia sacra e la dottrina cristiana familiari al popolo. Si stabilì una nuova concezione dell'uomo, di cui ho già parlato a proposito di sant'Agostino che ne presentò chiaramente e ne espose le conseguenze letterarie. Queste conseguenze furono importantissime per l'Europa e si sono estese ben al di là dell'arte cristiana propriamente detta; ne è derivato tutto il realismo tragico europeo; né l'arte di Cervantes e del teatro spagnolo, né quella di Shakespeare, per citare solo gli esempi più noti, sarebbero immaginabili senza questa concezione realistica dell'uomo tragico che è di origine cristiana. Solo le epoche che imitarono consapevolmente le teorie dell'antichità (ad esempio il classicismo francese del Seicento) si rifecero alla concezione antica.

3. *La letteratura italiana.*

La letteratura in volgare si è formata molto più tardi in Italia che in Francia, in Spagna o in Germania. Le forme più importanti della letteratura medievale vi sono rimaste sconosciute a lungo; né la *chanson de geste* né il romanzo cortese e neppure la lirica cortese si svilupparono sul suo suolo; l'Italia non ha avuto un'alta cultura feudale; prestissimo si è manifestata l'indipendenza delle città, e le lotte politiche tra i comuni, gli scambi commerciali e le idee universalistiche ispirate dal ricordo della grandezza romana, dal papato e dagli imperatori hanno creato un'atmosfera completamente diversa da quella dominante a nord delle Alpi. L'attività letteraria inizia nel XIII secolo con l'imitazione della lirica provenzale; i primi trovatori dell'Italia settentrionale, come Sordello di Mantova che poetò poco dopo il 1200, si sono serviti anche della lingua provenzale, ma nel Sud, in Sicilia, la lirica cortese fu imitata in italiano. A Palermo risiedeva l'ultimo imperatore del grande casato tedesco degli Hohenstaufen, Federico II (morto nel 1250), che aveva ereditato dalla nonna, una principessa normanna (cfr. p. 87) il regno di Sicilia e di Napoli; è uno degli uomini più notevoli del Medioevo, per idee politiche e per formazione intellettuale; lui, i suoi figli e i suoi cortigiani sono stati i primi a comporre poesie di ispirazione provenzale in lingua italiana; hanno imitato la forma principale della poesia provenzale, la grande canzone d'amore, e hanno inventato, accanto ad essa, una forma più breve e concisa, che è divenuta la più usata della poesia lirica italiana, e che in seguito fu imitata in tutta Europa: il sonetto, poema di quattordici versi endecasillabi, composto di due quartine e di due terzine con due rime per le prime due quartine e di due terzine con due rime per le prime e tre per le seconde (ad esempio abba abba cde edc). L'esempio della scuola siciliana fu seguito durante il XIII secolo da alcuni poeti che vivevano nell'Italia del Nord; la poesia di imitazione provenzale, diventata però un po' arida e borghese, fu ancora coltivata pur dopo la scomparsa della scuola siciliana in seguito alla morte di

Federico II e alla caduta degli Hohenstaufen. Nelle città settentrionali si sviluppò il grande movimento da cui proviene Dante.

Accanto a questi inizi della poesia lirica artistica, il XIII secolo ci mostra le prime tracce di poesia popolare, e ci offre i primi documenti della poesia didascalica e dell'epopea. La poesia didascalica, molto apprezzata, spesso allegorica, e in questo caso influenzata dal *Roman de la Rose*, ha prodotto parecchie interessanti opere di divulgazione filosofica; la poesia epica, non è che un'imitazione dell'epopea francese, soprattutto della *chanson de geste*, in diversi dialetti; per questa poesia si era anche formato un linguaggio speciale, misto di francese e italiano, il franco-italiano, di cui si servivano i giullari che recitavano queste epopee; si è mantenuto fino al XV secolo. In prosa, si hanno traduzioni di libri latini e francesi, per lo più di soggetto didascalico e morale; vi sono anche opere originali in prosa, le più vivaci sono le raccolte di novelle e di « bel parlar gentile »; traevano i loro soggetti da tradizioni antiche, orientali e anche da aneddoti contemporanei; di queste raccolte la più famosa è il *Novellino*, la raccolta delle *Cento novelle antiche*, non priva d'eleganza e di grazia.

Un posto particolare merita la poesia religiosa del XIII secolo; si è formata sotto l'influenza di un genio religioso che ha commosso le anime non solo in Italia, san Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine Franciscano, morto nel 1226. La sua devozione, mistica, lirica, semplice, popolare e forte, ha dato vita a un movimento spontaneo, lirico e realistico a un tempo, nell'arte e nella letteratura; egli stesso fu poeta, e il suo *Cantico delle creature* è uno dei grandi testi della lingua italiana. Una fioritura di lirismo religioso si ricollega al suo movimento. Il genere principale con cui questo lirismo religioso e popolare si esprime, è la lauda; un francescano, Jacopone da Todi (1230-1306), ha composto le più suggestive. Alcune di queste sono dialogate, e ne è derivata una fiorente letteratura drammatica, le sacre rappresentazioni.

Verso il 1260, un poeta lirico di Bologna, antica città universitaria (cfr. p. 125), Guido Guinicelli, diede alla

poesia di imitazione provenzale un carattere nuovo e particolare di amore mistico e filosofico, spesso oscuro, accessibile solo agli iniziati, intriso di un aristocraticismo che non si basa sulla nascita (questi poeti non appartenevano a una società feudale, provenivano dal patriziato cittadino), ma sull'idea di una superiorità spirituale (gentilezza). La concezione provenzale dell'amor cortese assume uno svolgimento nuovo, piú decisamente mistico: la donna diventa quasi l'incarnazione d'una idea religiosa o platonica; e a questo spiritualismo si aggiunge una sfumatura di raffinatissima sensualità. Alcuni giovani delle città dell'Italia settentrionale, soprattutto della Toscana, imitarono lo stile del Guinicelli; fu il primo gruppo di poeti, la prima scuola esclusivamente letteraria dall'antichità. Il maggiore tra loro fu Dante Alighieri, fiorentino; ha dato al gruppo il nome con cui da allora viene designato: Dolce Stil Novo.

Dante Alighieri, il piú grande, il piú possente poeta del Medioevo europeo, è uno dei massimi creatori di ogni tempo. Nacque nel 1265 da una famiglia dell'aristocrazia municipale fiorentina, studiò la filosofia del tempo, e compose poesie nello stile del Guinicelli. Ottenne cariche importanti nel governo della città, ma, nel 1301, fu implicato in un disastro politico e costretto a lasciare Firenze; trascorse in esilio il resto della vita; morì nel 1321 a Ravenna. La sua opera giovanile, la *Vita Nova*, racconto del mistico amore per Beatrice, esce già dallo schema del Dolce Stil Novo cui pure appartiene per la concezione dell'amore, per la terminologia e la forma dei versi; l'unità di visione e la potenza espressiva di questo « libello » misto di prosa e di versi non si ritrovano in nessun altro poeta del gruppo. In seguito, le opere di Dante, senza mai smentire la loro origine, l'ispirazione stilnovistica, sono giunte ad abbracciare tutte le conoscenze del suo tempo e tutte le passioni e i sentimenti che gli uomini abbiano mai provato in terra; lo Stil Novo era stato esclusivamente lirico e limitato a un piccolo numero di motivi d'amore mistico. Gli scritti posteriori di Dante sono parte in latino, parte in italiano; le opere latine piú importanti sono il trattato *De vulgari eloquen-*

tia di cui parlerò a suo tempo, e la *Monarchia*, un trattato di teoria politica, in cui si batte per una monarchia universale sotto il predominio di Roma; tra le opere in italiano bisogna ricordare anzitutto le numerose poesie liriche riunite dagli editori sotto il titolo di *Canzoniere*; poi il *Convivio*, che doveva essere un commento in prosa a 14 poesie filosofiche, ma di cui non ha scritto che l'introduzione e tre capitoli, a commento di tre poesie; e finalmente la *Commedia* detta poi divina. Prima di parlarne dirò qualcosa sul trattato *De vulgari eloquentia*.

In questa opera, Dante tratta della poesia in lingua nazionale; cerca di stabilire i principî secondo cui deve essere creata la lingua letteraria italiana, e di fissare soggetti e forme di un'alta poesia per cui questa lingua letteraria deve servire. L'idea di lingua letteraria e di un'alta poesia gli sono suggerite dall'esempio delle lingue dell'antichità e soprattutto dalla letteratura latina; ma non riconosce piú il primato del latino, pur raccomandando gli scrittori latini come modelli; vuol sviluppare e abbellire la lingua italiana per farne il piú nobile strumento della poesia. Sono le stesse idee fondamentali espresse e diffuse in seguito dagli uomini del Rinascimento, e che compaiono qui per la prima volta. Durante la sua esposizione Dante giunge a formulare idee preziosissime sulle lingue in generale, sulle lingue romanze in rapporto al latino, sui dialetti italiani e sulla poesia nelle diverse lingue romanze del suo tempo, e questo ci permette di considerarlo come un precursore della filologia romanza.

La *Divina Commedia* rappresenta la concreta realizzazione della teoria del *De vulgari eloquentia*: è un poema di stile molto elevato, che abbraccia tutte le conoscenze umane e tutta la teologia, ed è scritto in italiano. Dante lo chiama *commedia*, benché la sua forma a noi appaia piuttosto tragica, perché è a lieto fine, e perché è scritto nel linguaggio dimesso del popolo; in questo si conforma a una teoria medievale; ma talora lo chiama anche « poema sacro », indicando così che appartiene allo stile sublime. Soggetto del poema è il sogno di un viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso; la forma

metrica è la terzina, gruppo di tre endecasillabi, di cui il primo e il terzo riprendono la rima del secondo verso del gruppo precedente (aba; bcb; cdc, ecc.); comprende tre cantiche, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*; l'*Inferno* con la sua introduzione è composto di trentaquattro canti, le altre due parti di trentatre ognuna, quindi cento in tutto. Dante, smarrito in una selva che rappresenta la corruzione dell'uomo perduto tra i vizi e le passioni della vita terrena, è tratto in salvo dal poeta latino Virgilio che lo guida, per la sua salvezza, attraverso il regno dei morti, fino alla cima del purgatorio; in paradiso, Beatrice diventa la sua guida; proprio lei aveva mandato Virgilio in suo aiuto. La parte di questo poeta pagano, che a noi pare strana, si spiega con il fatto che, da un lato, fu il poeta dell'impero romano in cui Dante vedeva realizzata la forma ideale e definitiva della società umana; e d'altro canto, perché lo considerava, con tutto il Medioevo, come profeta di Cristo, dando questa interpretazione a un'egloga in cui Virgilio aveva esaltato la nascita di un fanciullo prodigioso (cfr. p. 58). Durante questo viaggio Dante incontra le anime di trapassati d'ogni tempo, e anche dei suoi contemporanei morti da poco; esse gli parlano, ed egli conosce la loro sorte per l'eternità; e ciò che distingue questi morti da tutti gli altri già visti nelle descrizioni dell'aldilà fatte nell'antichità e nel Medioevo, è che il loro esistere non è diminuito, che i loro caratteri non sono affatto mutati o privati di individualità dalla morte; al contrario, pare che per Dante il giudizio di Dio consista proprio nella piena realizzazione della loro essenza terrena, in modo che, in seguito a questo giudizio, sono divenuti pienamente se stessi. Tutte le loro gioie e i loro dolori, tutta la forza dei loro sentimenti e dei loro istinti trovano sfogo nelle parole e nei gesti, concentrati al massimo, altrettanto personali e più vigorosi di quelli dei vivi. Inoltre il viaggio offre l'occasione di una spiegazione di tutto il creato, spiegazione ripartita nelle diverse parti del poema secondo i fenomeni e i problemi che si presentano a ogni tappa del viaggio, immaginata secondo un disegno fastoso e limpido a un tempo, che ha per base l'elaborazione tomista (cfr.

p. 125) della filosofia aristotelica, resa potentemente poetica dalla fantasia e dalla forza dell'espressione. Per concezione filosofica e idee politiche, Dante è uomo del Medioevo di cui compendia tutta la civiltà; per la sua idea dell'individualità dell'uomo, e per quelle sulla lingua volgare, è alle soglie del Rinascimento. La lingua letteraria del suo paese, si può dire sua creazione.

Subito dopo di lui, termina in Italia il Medioevo letterario; i due grandi scrittori del XIV secolo, Petrarca e Boccaccio, sono già degli umanisti; cominciano a ricercare i testi autentici degli autori dell'antichità e a imitarli; cominciano, benché siano dei caratteri molto meno vigorosi di Dante, a coltivare consapevolmente la loro personalità, e a vedere nel poeta quel che noi oggi diciamo un artista; mentre il Medioevo in fondo non distingueva che il giullare o il trovatore incolti da un lato, e il filosofo dall'altro; anche Dante fu apprezzato come « filosofo » piuttosto che come poeta. Il culto della propria personalità fu spiccatissimo nel Petrarca, che provava inoltre, per le creazioni della letteratura medievale (anche per Dante), quell'avversione propria degli umanisti e di tutte le epoche amanti dell'antichità. Francesco Petrarco, che cambiò il suo nome in Petrarca, figlio di un fiorentino esiliato al tempo di Dante, nacque nella cittadina di Arezzo in Toscana, nel 1304; trascorse la giovinezza nella Francia meridionale, ad Avignone, dove a quel tempo risiedeva la corte papale (che vi rimase dal 1309 al 1376), che era il centro di una società raffinata, ma piuttosto corrotta. In seguito, poeta famoso, protetto dagli uomini più potenti del suo tempo, viaggiò molto in Francia, in Germania, in Italia, poi si ritirò in una casa che possedeva presso Avignone, a Valchiusa, e fu incoronato poeta in Campidoglio a Roma, nel 1340; mostrò molto interesse per l'impresa di Cola di Rienzo, un rivoluzionario esaltato, che volle ridare vita alla Roma repubblicana, con un'impresa che però fallì. Nel 1353, il Petrarca lasciò definitivamente la Francia per vivere in Italia; soggiornò a Milano, a Venezia, e in altre città; morì nella sua casa di Arquà, nel 1374. Fu un grande poeta, delicato, molto amato dai suoi contemporanei, spesso infelice per i fa-

cili squilibri del suo animo, e molto vanitoso. Ha parlato molto di se stesso; in fondo, è il suo solo soggetto; è il primo autore dall'antichità che abbia lasciato ai posteri lettere personali (scritte in latino). Il Petrarca è anche il primo umanista. Collezionava i manoscritti degli autori antichi e preferiva il latino alla lingua materna; ambiva scrivere non il latino medievale, ma quello dei grandi scrittori dell'epoca classica; imitava lo stile di Cicerone e di Virgilio; ha composto, oltre a numerosissime lettere e a trattati latini in prosa, poesie latine bucoliche e un grande poema epico, l'*Africa*, che canta in esametri virgiliani la guerra dei Romani contro Cartagine. Su queste opere scritte in latino volle fondare la sua gloria, e non parlò che con un certo sprezzo delle poesie italiane che lo hanno reso immortale. È una raccolta di circa 350 composizioni, per lo più sonetti, chiamato il *Canzoniere*; cantano quasi tutte una donna che egli amò in gioventù, Laura, e ci rivelano, in questo schema, tutti i moti di un animo inquieto, altero e ansioso a un tempo, che adora l'antichità e nondimeno cristiano, che ama il mondo e la gloria, ma che, presto disilluso, cerca la solitudine e la morte. Queste poesie, piene d'arte e talora anche artificiose per l'esagerazione delle immagini e delle metafore, hanno una dolcezza, una musicalità e una cadenza ritmica irresistibili. Il *Canzoniere* del Petrarca fu quasi il centro di convergenza delle correnti poetiche della Provenza e dell'Italia, da cui il loro splendore si diffuse sulla poesia posteriore in Europa; riuniti in sé tutto ciò che i Provenzali, il Dolce Stil Novo e Dante avevano creato quanto a motivi e forme liriche, aggiungendovi qualcosa di più consapevolmente artistico, di più intimo e una maggior ricchezza di moti personali dell'animo. La poesia del Petrarca fu il modello della poesia lirica europea per diversi secoli; solo il Romanticismo, verso il 1800, si liberò in modo definitivo della sua influenza.

Suo contemporaneo e amico, Giovanni Boccaccio, egualmente fiorentino (ma nato a Parigi nel 1313), trascorse anch'egli gli anni decisivi della giovinezza in una società elegante e un po' corrotta, quella della corte di Napoli. In conformità alla volontà paterna, avrebbe do-

vuto studiare diritto; ma preferiva la poesia, la lettura degli autori latini classici e le avventure amorose. In seguito, tornò a Firenze, ma se ne allontanò spesso; vi si stabilì solo nel 1349, dopo la grande peste che in quegli anni devastava l'Europa; risale a quest'epoca la sua amicizia col Petrarca. Svolsse spesso incombenze diplomatiche per la Repubblica Fiorentina. Negli ultimi anni, la sua anima facilmente impressionabile fu turbata da inquietudini religiose e da rimorsi; divenne tetro e superstitioso. Morì nel 1375 a Certaldo, paesetto presso Firenze luogo di origine della sua famiglia. Come il Petrarca, fu un umanista, uno dei primi ammiratori e imitatori delle opere autentiche dell'antichità; come lui, scrisse trattati in latino, e fu anche un filologo erudito le cui opere mitologiche e biografiche hanno servito a lungo come mezzo di documentazione agli studiosi e ai poeti posteriori. Ma anch'egli fu soprattutto un poeta italiano; e, a differenza del Petrarca, fu un grande prosatore, il primo grande prosatore della lingua italiana. Il suo ingegno è molto più realistico, più giocondo e più duttile di quello del suo grande amico; pur essendo un vero artista (si può dire che sia sua creazione la prosa ritmica dei tempi moderni), aveva il dono dell'arguzia e del realismo popolare che mancava completamente al Petrarca. Dopo i romanzi d'amore in versi e in prosa che scrisse in gioventù, poco letti ormai, ma che contengono passaggi di una sensibilità incantevole e di una psicologia realistica e sottile, compose verso il 1350 il suo capolavoro, la raccolta di cento novelle, intitolata *Decameron*. Gli argomenti dei racconti gli giunsero da ogni parte; vi si trovano motivi originari dell'Oriente, dell'antichità, della Francia, aneddoti contemporanei e leggende popolari; la composizione, il realismo, la finezza psicologica e lo stile danno valore e splendore all'opera. Prima, in questo genere, esistevano solo racconti di carattere moraleggiante, aridi e privi di vita, e racconti popolari sul tipo dei *fabliaux* (cfr. p. 147), a volte divertenti, ma rozzi. La raccolta delle *Cento novelle antiche* (cfr. p. 155) e alcuni passi dei cronisti italiani che scrivono in latino fanno già presentire un po' di quale brio realistico gli Italiani, e

soprattutto i Fiorentini fossero capaci, ma solo nel *Decameron* questa ricchezza, questa conquista della vita vera si dispiega. Il *Decameron* è un mondo, così artisticamente elegante quanto popolare, ricco come *La Divina Commedia*, benché privo delle grandi concezioni di Dante, e ben più terra terra nel suo modo di rappresentare la vita umana; profuma ovunque di vita vissuta, ed è imbevuto di una sensibilità delicata e scherzosa che lo rende piacevolissimo. La cornice (alcuni giovani e fanciulle, per sfuggire alla peste, hanno lasciato Firenze per la campagna e trascorrono parte del loro tempo raccontando novelle a turno) contribuisce molto ad accrescere la grazia e la vivacità dell'insieme con la diversità dei caratteri e dei temperamenti che è piuttosto abbozzata che chiaramente espressa. La lingua del *Decameron* è un adattamento dell'arte della prosa antica a quella italiana, uno stile periodato, di una dolcezza e pieghevolezza incomparabili, cui aggiunge pregio talora la parlata naturale e comune dei personaggi del popolino, che compaiono in moltissime novelle, e che il Boccaccio riporta con una varietà sbalorditiva.

Nella sua vecchiaia un po' triste e offuscata da terrori religiosi, il Boccaccio compose una satira violenta e molto realistica contro le donne, il *Corbaccio*. Grande ammiratore di Dante ne scrisse una biografia, e, negli ultimi anni di vita, cominciò a commentarne la *Commedia*. L'influenza esercitata in Europa dalla sua opera non fu affatto inferiore a quella del Petrarca; il *Decameron* è stato il modello di moltissime raccolte posteriori in Italia e altrove; è stato l'iniziatore, in Europa, dell'arte di narrare in prosa.

Dopo queste tre grandi opere — la *Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca e il *Decameron* del Boccaccio —, di cui almeno le ultime due riflettono assai più la nascente spiritualità dell'umanesimo e del Rinascimento che quella del Medioevo, la letteratura italiana del XIV e del XV secolo non ha prodotto più niente di simile, benché abbia continuato a svilupparsi con ricchezza e con gusto. La poesia popolare, lirica, epica, satirica, dialettale a volte, spesso grottesca, fioriva; vi furono moltissimi

me raccolte di novelle alla maniera del Boccaccio; vi furono imitatori del Petrarca; e la poesia cristiana, ascetica, popolare, polemica e drammatica (le rappresentazioni, cfr. p. 155) produsse alcune opere notevoli. Ma l'atmosfera particolare della cultura italiana di questo periodo è dovuta all'attività degli «umanisti». Dalla seconda metà del XIV secolo si prepara, in Italia, quel movimento detto umanesimo (la parola deriva dal latino *humanitas*, «umanità», «civiltà umana», «studi degni dell'ideale umano»). Il Petrarca e il Boccaccio erano stati già degli umanisti, come più tardi saranno chiamati, e la generazione seguente sviluppò completamente questo tipo quale si presenta nel XV secolo in Italia, e un po' più tardi a nord delle Alpi. Naturalmente, punto di partenza dell'umanesimo fu il culto dell'antichità greco-latina; gli umanisti disprezzano il Medioevo, la filosofia scolastica e il basso latino in cui si esprime; vogliono tornare ai grandi classici dell'età d'oro della letteratura latina, ne ricercano i manoscritti, ne imitano lo stile e adottano la loro concezione della letteratura, basata sulla retorica antica. Cercano anche di studiare le opere della Grecia antica; i primi eruditi che conoscono e insegnano il greco fanno la loro comparsa in Italia dopo il 1400; erano dapprima professori greci venuti in Italia; ve ne furono anche prima della caduta di Costantinopoli, ma dopo divennero più numerosi; però, nel XV secolo, parecchi umanisti italiani sapevano il greco abbastanza bene per insegnarlo e per tradurre le opere famose. A Firenze (dove una famiglia della nobiltà cittadina, amante delle arti e delle lettere, i Medici, giungono al potere nella seconda metà del XV secolo), alla corte papale (uno dei papi del XV secolo, Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, fu egli stesso famoso umanista) e presso gli altri principi italiani gli umanisti sono ben accolti e godono di molto prestigio. Tutti scrittori e poeti in latino classico, collezionisti, editori e traduttori delle opere dell'antichità, sempre pronti a celebrare in esametri virgiliani i grandi che li proteggono, a raccontare con stile elegante aneddoti scabrosi, a perseguire con violente invettive i loro competitori. Gli umanisti italiani di questo periodo in

genere disprezzano la loro lingua materna, l'italiano; ciò li distingue da Dante e dal Boccaccio che avevano amato e usato l'italiano (solo il Petrarca aveva ostentato la sua preferenza per il latino); e ciò li distingue anche dai loro successori, gli umanisti del XVI secolo, che, come vedremo, univano all'ammirazione per la cultura antica e per la lingua latina classica lo sforzo di innalzare l'idioma materno a quello stesso livello per ricchezza, nobiltà e dignità, conformandosi così alle idee espresse per la prima volta nel trattato *De vulgari eloquentia* di Dante. Ciò non toglie che gli umanisti italiani del XIV e del XV secolo fossero, per lo più, accesi nazionalisti, poiché erano penetrati dall'idea della grandezza romana, e consideravano il latino come la vera, autentica lingua del loro paese. Le ricerche grammaticali da loro compiute sono state utilissime anche per l'italiano e le altre lingue volgari. L'umanesimo rappresenta un traguardo importante nello sviluppo del tipo dello scrittore professionista in Europa. Già il Petrarca, come abbiamo detto in precedenza, non era stato più né scrivano, né filosofo, né trovatore, ma poeta-scrittore, e aveva preteso e ottenuto tutto il rispetto e la fama dovuti a questa qualifica; dopo di lui, si forma addirittura una classe di persone che sono scrittori, che vivono dei loro scritti, e che aspirano alla gloria; la gloria letteraria diventa un fine ideale. È vero che vivevano per mezzo della penna, ma non ancora per merito del pubblico; per ciò sarebbe occorsa una diversa struttura sociale, e la possibilità commerciale di moltiplicare e diffondere le produzioni letterarie; possibilità creata dall'invenzione della stampa verso il 1450, ma il cui pieno sviluppo e organizzazione si manifestano solo dal XVI secolo. Perciò gli umanisti del XIV e del XV secolo dipendevano ancora, nella maggior parte dei casi, da un protettore potente che spesso nutriva la speranza di meritarsi egli pure l'immortalità attraverso gli scritti dei suoi amici umanisti. Nel suo insieme, l'umanesimo italiano di questo periodo si distingue nettamente dalla cultura medievale; è una delle importanti correnti del Rinascimento che fece la sua comparsa in Italia dopo la metà del XIV secolo.